

LUIGI ALFIERI

*Mysterium iniquitatis. La promessa  
messianica e la sconfitta di Dio*

ABSTRACT

I saggi teologici di Sergio Quinzio, soprattutto *Mysterium iniquitatis*, sono una cornice narrativa fortemente apocalittica. Per Quinzio essere credente è il punto di partenza, non d'arrivo; il suo modo di credere è sempre problematico, anche se il suo punto di vista resta una Fede indefettibile, radicata nella Verità. Viene anche discusso il rapporto tra ebraismo e cristianesimo, che è uno dei grandi temi di Quinzio, carico di tensione drammatica. Fondamentale resta il tema della resurrezione dei morti, su cui da un certo momento convergono i tre monoteismi, ma che il Cristianesimo ha, per Quinzio, trascurato pur senza mai negarlo.

*The theological essays of Sergio Quinzio, especially Mysterium iniquitatis, are inserted in a strongly apocalyptic narrative framework. Believing, for Quinzio, is the starting point, not the end one; his believing is always problematic, even if he stands on an unwavering Faith, rooted in the Truth. The relationship between Judaism and Christianity is also discussed, which is one of Quinzio's great themes, lived within a dramatic tension. The central theme remains the resurrection of the Dead, on which converge the three monotheisms, at least from a certain moment, but that Christianity has, for Quinzio, neglected without ever denying it.*

PAROLE CHIAVE

Promessa messianica, Resurrezione dei morti, Anticristicità, Avvento del Regno, Tadii ebraiche.

KEY WORDS

*Messianic promise, Resurrection of the dead, Antichristicity, Advent of the Kingdom, Jewish tidings.*



LUIGI ALFIERI\*

MYSTERIUM INIQUITATIS. LA PROMESSA MESSIANICA E LA  
SCONFITTA DI DIO

1. Sarò sincero. La prima cosa che mi sono chiesto quando mi è stato proposto di partecipare a una giornata di studio su Sergio Quinzio è stata: perché io? Non ho alcun particolare titolo per essere presente in questo contesto. Sono, nel mio piccolo, un filosofo della politica; come secondo mestiere, ma è poco più di un hobby, potrei forse definirmi un antropologo delle religioni. Certamente non sono un teologo, né un esegeta biblico, né un filosofo della religione. Soprattutto, non sono un credente. Se Žižek si è definito un ateo cristiano, io non oso definirmi un ateo perché sarebbe un atto di fede, quindi una contraddizione, ma posso senz'altro definirmi un agnostico cattolico, con qualche tendenza a diventare un agnostico protestante, con talune componenti di agnosticismo buddista e persino di agnosticismo islamico. Il che significa che rispetto a Sergio Quinzio mi colloco completamente da un'altra parte. Non soltanto fuori dal suo orizzonte ma oggettivamente, non per scelta, certamente non per ideologia, direi quasi per topografia, contro. Guardo da un'altra parte. Il mio non è soltanto uno sguardo diverso dal suo, ma, ovviamente senza nessun significato conflittuale e tanto meno ostile, è uno sguardo *contro* il suo, non c'è niente da fare, non dipende né da me, né da lui.

Quinzio è un credente assoluto. In maniera assai particolare: è stato giustamente detto che qualche secolo fa, ma forse anche meno, avrebbe avuto qualche problema, però certamente è un credente. L'essere credente per lui è il punto di partenza, è il fondamento, non è un punto d'arrivo, non è una conquista finale. È la sua origine. Il suo è un modo estremamente particolare e problematico di credere, però la sua ottica è

---

\* Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

quella di una fede indefettibile, è quella di chi è convinto – lo ha detto<sup>1</sup> – di essere radicato nella verità. Una verità problematica anche drammaticamente, nei suoi contenuti, ma – in quanto verità – indiscutibile.

Per me la religione è tutt'altro, e non ci posso fare niente. Per me la religione è un oggetto culturale. È un oggetto culturale estremamente importante, che per molti versi mi appassiona, ma come potrebbe appassionarmi una filosofia o un'opera d'arte. Quindi, come qualcosa che io guardo da fuori. Magari anche con ammirazione, certamente con interesse, ma la religione è non tanto qualcosa che non mi appartiene, piuttosto qualcosa a cui *io* non appartengo. Questo significa che quando parlo di religione uso un senso del termine che per Quinzio è spurio: lui direbbe *anticristico*<sup>2</sup>. E questo significa che non posso parlare *di* Quinzio, propriamente, ma che posso parlare idealmente *con* lui, e un pochino anche *contro* di lui, per quanto, ripeto, in un senso non ostile.

2. Questo in effetti è anche successo di fatto, quando ho avuto la possibilità di incontrarlo. Incontro forse è un termine esagerato, non c'è mai stato un rapporto personale, però ci siamo incrociati in alcune occasioni, se ben ricordo tre. Due non sono significative, mi sono limitato ad ascoltarlo. In una sola occasione siamo stati relatori nello stesso convegno e interlocutori. Era il marzo 1993, quindi sono trent'anni, e si trattava di un convegno su "Mito e Politica" presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ho una foto che ci ritrae allo stesso tavolo, insieme a dei cari amici, uno dei quali scomparso<sup>3</sup>. Ricordo di quest'incontro un dettaglio. Ci fu non dico una polemica, ma un dissenso, un rispettoso, educato dissenso, però netto, esplicito, dichiarato, su un punto. Mi capitò di dire nella mia relazione – di cui non ricordo granché, probabilmente non era memorabile – che la Bibbia è il grande mito dell'Occidente. Non è un'affermazione particolarmente originale, direi che per certi versi è ovvia. Legioni di studiosi hanno sostenuto ben più autorevolmente e con maggiori dettagli esattamente la stessa cosa<sup>4</sup>. Quinzio ci rimase un po'

<sup>1</sup> Cfr. p. es. S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis. Le encicliche dell'ultimo Papa*, Adelphi, Milano 1995, 92-96.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare S. QUINZIO, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992, 80-87.

<sup>3</sup> L'amico scomparso è Dino Fiorot, che presiedeva. Un altro relatore a questo convegno fu Giulio Chiodi.

male. Tenne a dire che non è assolutamente sostenibile che la Bibbia è mito, il modo giusto di considerarla è che la Bibbia è Legge.

Ho riflettuto su questo spunto, anche perché è uno dei pochi appigli che posso avere per un discorso su Quinzio. Sul mito, tra l'altro, Quinzio scrive cose interessanti nella conclusione di quel libro molto particolare che è *Mysterium iniquitatis*, una specie di romanzo mancato, un dittico di saggi teologici inseriti in una cornice narrativa decisamente apocalittica: le due encicliche dell'ultimo Papa, prima della fine del mondo. Questo libro ha una conclusione molto autobiografica, in cui Quinzio dedica tra l'altro alcune pagine belle e interessanti al mito in rapporto alla religione<sup>5</sup>.

Che cos'è mito? È naturalmente una parola che può avere un'ampiezza di sensi estremamente variegata. Per quanto mi riguarda, quando parlo di mito non intendo mai un racconto non vero, intendo un racconto fondativo, del tutto indipendentemente dall'essere o non essere un racconto vero. Il fatto che i miti fondino è realtà storica, e che l'Occidente sia fondato, non soltanto ma in maniera sostanziale, su un grande patrimonio narrativo rappresentato dalle Scritture ebraico-cristiane è un dato di fatto oggettivo.

Dicendo che si tratta, piuttosto, di Legge, Quinzio faceva un'opzione completamente diversa dalla mia. Evidentemente, non si collocava nella dimensione dell'origine e del fondamento, ma si collocava nella dimensione della permanenza e del futuro. Il racconto fondativo è qualcosa che *ieri* ha fondato, è qualcosa di accaduto, è origine, quindi è passato. Un passato che evidentemente continua nelle sue conseguenze, ma è passato. La Legge, se è Legge, è Legge ora e sarà Legge domani, ed è Legge ora in vista del domani. Ma la contrapposizione ha anche un altro aspetto: su un passato fondativo si possono costruire realtà sempre nuove che mantengono l'originaria legittimazione, pur nella continuità c'è cambiamento, il passato non ostacola il futuro, mentre la Legge determina il futuro, lo vincola al passato, inibisce il cambiamento qualificandolo come trasgressione.

Credo che la posizione di Quinzio fosse esattamente quest'ultima. Non è una posizione banale e ovvia, è anzi una posizione irta di problemi e di

---

<sup>4</sup> Cfr. in particolare N. FRYE, *Il grande codice. Bibbia e letteratura*<sup>2</sup>, prefazione di P. Boitani, tr. di G. Rizzoni, Vita e Pensiero, Milano 2018. Cfr. anche G. RAVASI, *La Bibbia come "il grande codice" dell'Occidente*, in *L'Osservatore Romano*, 17 febbraio 2008.

<sup>5</sup> Cfr. S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis* cit., 100-102.

ostacoli. Se le Scritture, in particolare l'Antico Testamento, sono Legge anche in un'ottica cristiana, questo ha ricadute importanti, impegnative e problematiche, in particolare per quello che riguarda il rapporto tra ebraismo e cristianesimo, che è poi uno dei grandi temi di Quinzio ed è uno dei suoi temi più carichi di tensione, anche di drammaticità. C'è, per esempio, in *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, un paragrafo sugli ebrei che per certi versi è piuttosto duro: non dico che possa essere sospettato di antisemitismo, ma certamente mostra una presa di distanza molto netta<sup>6</sup>. Quindi non sarebbe interamente sostenibile che la lettura teologica di Quinzio sia ebraicizzante, come lo sono tante letture cristiane; penso in particolare a quella di un carissimo amico che era una persona assolutamente eccezionale, forse l'uomo più dolce che abbia mai conosciuto, Paolo De Benedetti, che era cristiano in quanto ebreo ed ebreo in quanto cristiano<sup>7</sup>.

Quinzio non ha la stessa posizione; in Quinzio si tratta appunto di una tensione. Per certi versi viene fortemente sottolineata una continuità, per altri versi emerge una contrapposizione radicale. Quinzio comprende bene che se il cristianesimo si ferma alla dimensione della Legge non è più cristianesimo, è un ebraismo riformato<sup>8</sup>. Tutto l'insegnamento paolino verte sul fatto che essere cristiani significa non essere più ebrei, e che non si può essere cristiani se non al di fuori della Legge: questo è un punto che Quinzio comprende benissimo. Ciò nonostante, mi sembra che la sua visione del cristianesimo sia fortemente condizionata da una lettura ebraica in un punto assolutamente centrale: la promessa messianica.

3. Per Quinzio, la promessa messianica è e resta quella data agli ebrei. Quindi, il regno del Messia è un regno di questo mondo, sia pure di un

---

<sup>6</sup> Cfr. S. QUINZIO, *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, Adelphi, Milano 2014, 117-119. Particolarmente problematica, in questo brano, è soprattutto l'affermazione che il popolo ebreo «ha crocifisso Dio». Un secolare stereotipo dell'antigiudaismo cristiano, che Quinzio adopera in maniera non volgare interpretandolo come tragica missione del popolo eletto, ma resta ugualmente un cardine di un'ideologia persecutoria da cui il pensiero cristiano non si è ancora adeguatamente riscattato.

<sup>7</sup> Cfr. in particolare P. DE BENEDETTI, *Introduzione al giudaismo*, Morcelliana, Brescia 1999.

<sup>8</sup> Cfr. ad es. l'ampia analisi del Vangelo di Marco in cui si sottolinea l'atteggiamento duramente polemico di Gesù verso l'ebraismo istituzionale del suo tempo in S. QUINZIO, *Cristianesimo dell'inizio e della fine* cit., soprattutto 72-75.

mondo trasformato, trasfigurato nella dimensione apocalittica finale. La promessa messianica è la resurrezione dei morti, è l'avvento del Regno non in un al di là, in una dimensione trascendente, ma in *questo* mondo trasformato nel Regno della Giustizia, trasformato nel Regno di Dio. Questa è la visione che Quinzio ha del cristianesimo, ed è una visione drammatica, perché è quella visione che porta Quinzio a sostenere più volte che il cristianesimo è fallito<sup>9</sup>, che la verità cristiana è nel suo fallimento, che la verità cristiana sta, con drammatica contraddizione, nel *mancato* avvento del Regno.

Questo paradosso potrebbe non essere del tutto necessario, se si approfondisce il tema della differenza, e persino della contrapposizione, tra il cristianesimo e le sue origini ebraiche. Mi pare che la differenza essenziale sia che nell'ottica cristiana non solo la promessa messianica non è più rivolta a Israele ma all'umanità – e questo è ovvio – ma soprattutto non è più una promessa relativa a una trasformazione di *questo* mondo. C'è un altro mondo che è coinvolto. Forse ciò crea un dualismo, esso stesso problematico, però sotto questo profilo non c'è continuità, se non, appunto, al prezzo che Quinzio non esita a pagare: la suprema verità cristiana sarebbe la verità – paradossale – di un fallimento. Di un fallimento che non smentirebbe la verità; di un fallimento che addirittura rafforzerebbe – tramite la disperazione – la speranza nell'adempimento finale della promessa. Come appunto emerge da *Mysterium iniquitatis*, il mancato superamento della morte e del male, l'apparente trionfo finale del non senso, dell'*anticristicità*, affrettano l'avvento del Regno<sup>10</sup>. È attraverso l'abisso che si arriva alla salvezza: nel messaggio cristiano questo indubbiamente c'è, ma quest'aspetto viene estremamente, duramente sottolineato, direi esasperato, da Quinzio. Nei suoi scritti che mi sono noti – non li conosco tutti – Quinzio non cita mai il brano di Giovanni in cui abbiamo l'affermazione esplicita: «Il mio regno non è di questo mondo»<sup>11</sup>. Mi pare che quest'aspetto venga meno nella sua lettura del cristianesimo, eppure ne è un aspetto fondamentale. Qui risiede la trasformazione

---

<sup>9</sup> In *Mysterium iniquitatis*, la seconda e ultima enciclica di papa Pietro II proclama solennemente «il dogma del fallimento del cristianesimo nella storia del mondo»: S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis* cit., 86.

<sup>10</sup> *Ivi*, p.85-86.

<sup>11</sup> Gv, 18, 36.

profonda che il cristianesimo opera del messaggio messianico, sradicandolo dal suo terreno d'origine. Non è più il messaggio messianico ebraico, non solo perché non è più rivolto agli ebrei, ma perché il suo contenuto è diverso.

Quanto diverso? Su questo sono possibili numerosissime interpretazioni teologiche, che costituiscono il percorso storico del cristianesimo. Quinzio insiste – non è l'unico a farlo, il tema originariamente è di Leo Strauss, ma altrettanto di Lev Šestov<sup>12</sup> – sul fatto che nella contrapposizione tra Gerusalemme e Atene bisogna stare con Gerusalemme<sup>13</sup>. Oserei affermare che questo non è del tutto cristiano. Vorrei anzi dire chiaramente, purché la cosa non suoni polemica, che questo proprio *non* è cristiano. Dal punto di vista storico-culturale: non sto assumendo, come ho detto all'inizio, una posizione né teologica, né di fede, sto assumendo semplicemente una posizione riguardo a quell'oggetto culturale che chiamiamo cristianesimo.

Quell'oggetto culturale che chiamiamo cristianesimo certamente nasce a Gerusalemme, ma assume i suoi contenuti storici specifici attraverso una serie di aperture, di incontri, di dialoghi, di fusioni. Se Gerusalemme non s'incontra con Atene non abbiamo il cristianesimo, abbiamo ancora l'ebraismo. Se Gerusalemme e Atene fuse insieme non incontrano Roma non abbiamo il cristianesimo. Se Gerusalemme, Atene e Roma fuse insieme non incontrano Costantinopoli non abbiamo il cristianesimo. Oserei dire che non abbiamo il cristianesimo neppure se Gerusalemme, Atene, Roma e Costantinopoli non incontrano Wittenberg e Ginevra.

Tutto questo è cristianesimo, non solo Gerusalemme. Ciò che sta a Gerusalemme non è tutto il cristianesimo, è solo il suo punto di partenza. Le diverse posizioni teologiche che a poco a poco cambiano il significato della promessa messianica non sono spurie, non sono illegittime, non sono tradimenti, non sono contraddizioni, non sono fallimenti, non sono cadute nell'anticristicità. Sono il contenuto specifico di quell'oggetto storico-culturale che chiamiamo cristianesimo, che senza questi contenuti sarebbe

---

<sup>12</sup> Cfr. L. STRAUSS, *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, introduzione di R. Esposito, tr. di P. Kobau *et al.*, Einaudi, Torino 1998. Cfr. anche L. ŠESTOV, *Atene e Gerusalemme*, a cura di A. Paris, Bompiani, Milano 2005. Cfr. però anche S.S. AVERINCEV, *Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi*, tr. di R. Belletti, Donzelli, Roma 1994.

<sup>13</sup> Cfr. ad es. S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis* cit., 22 e 41.

altro. Mi sembra che ci sia una sorta di imprigionamento del pensiero di Quinzio all'interno di una dimensione ebraica, da cui per molti versi prende le distanze, anche polemicamente, anche duramente, ma in questo punto fondamentale vi resta ancorato. Allora è chiaro che tutto ciò che nell'esperienza cristiana modifica la promessa messianica nell'ottica di Quinzio non può che essere anticristicità. Ne viene fuori il paradosso caratteristico della sua opera: che il cristianesimo in quanto tale è anticristico, e proprio attraverso questa sua anticristicità è esso stesso espressione di quel *mysterium iniquitatis* che è l'abisso che prepara la salvezza<sup>14</sup>.

4. Certamente, Quinzio ha ragione nel rilevare che c'è un aspetto rimosso della promessa cristiana. Non nel senso che sia mai stato negato, ma nel senso che è stato poco a poco decentrato, mentre in altre esperienze ha conservato o rafforzato la propria centralità: il tema della resurrezione dei morti. Che ovviamente non è un tema originariamente cristiano né esclusivamente cristiano, è il fondamentale punto d'incontro fra tutti e tre i monoteismi. Il tema della resurrezione dei morti unifica l'ebraismo, quanto meno da un certo momento in poi della sua storia, non essendo presente alle origini, con il cristianesimo e con l'islam, cui appartiene invece fin dalle origini. Quinzio insiste più volte, e i testi gli danno pienamente ragione, sul fatto che la prima comunità cristiana si aspettava l'imminenza della resurrezione, tanto addirittura che Paolo stesso pensava di non dover gustare la morte. I morti risorgeranno e noi saremo trasformati; i morti risorgeranno e i vivi non moriranno mai<sup>15</sup>. Non c'è dubbio che questa fosse l'interpretazione originaria della resurrezione dei morti. Questa promessa è mancata, e quando una promessa è mancata bisogna vedere se è il promittente che ha promesso il falso o se è colui che ha ricevuto la promessa che non l'ha saputa comprendere, o non l'ha saputa comprendere in tutti i suoi significati, e soprattutto non l'ha saputa comprendere nella sua storicità, e quindi nella possibilità che assuma contenuti diversi in un tempo storicamente prolungato.

Certamente, è vero che questa dimensione fondativa del cristianesimo è stata alquanto messa da parte, che non è quasi mai oggetto di dibattito

---

<sup>14</sup> Cfr. in particolare S. QUINZIO, *Cristianesimo dell'inizio e della fine* cit., 107-117.

<sup>15</sup> 1Cor, 15, 51-67.

teologico, che viene vista come problematica, pericolosa e si tende quindi a lasciarla sullo sfondo. Su questo Quinzio ha ragione, e non c'è dubbio che qui ci sia da interrogarsi per chi si dice cristiano. Non c'è dubbio che nell'ottica cristiana la speranza non è in un regno delle anime, non è in un paradiso trascendente, ma è effettivamente in un futuro escatologico concreto e corporeo. Questo indubbiamente crea enormi problemi, crea più problemi di quanti potrebbe crearne un regno dei morti come regno puramente spirituale. Se si tratta di un altro mondo, bene, un altro mondo può essere in qualsiasi modo, ma se si tratta di questo mondo trasformato è chiaro che ci sono dei problemi in più. Però credo che in Quinzio ci sia un eccesso nell'insistere, quasi che tutto il senso del cristianesimo dipendesse da un tema che in sé non ha nulla di specificamente cristiano. Quinzio fa bene a sottolineare che la promessa del mondo futuro non è soltanto la promessa della sconfitta della morte, ma è anche la promessa della definitiva sconfitta dell'ingiustizia in qualunque sua forma, è la promessa del riscatto, di una beatitudine che è collegata anche alla giustizia fra gli uomini. Che questa promessa sia fallita però non va visto tanto, credo, nel quadro apocalittico finale, quasi appunto che il mancato – finora – avvento del Regno comportasse una sorta di trionfo del male, e del male assoluto, il male del fallimento del cristianesimo e della sconfitta di Dio. Credo invece che bisogna invertire la prospettiva: il cristianesimo è questo, il cristianesimo è la sconfitta di Dio. Non è la fine del cristianesimo la sconfitta di Dio, è il suo inizio. Il cristianesimo è la fede in un Dio crocifisso. Non solo in un Dio incarnato, ma in un Dio che muore, e che muore di croce. Il grande paradosso, il grande mistero, la grande assurdità del cristianesimo risiedono in questo. Non è una dimensione finale, è proprio la dimensione in cui il cristianesimo nasce ed è. E quindi, se di sconfitta di Dio si tratta, qui abbiamo un Dio che si rivela attraverso la sua sconfitta, attraverso la sua impotenza, attraverso la sua rinuncia al Regno. Al Regno come verrebbe interpretato in termini umani. Ed ecco allora che il Regno di un Dio sconfitto in questo mondo è necessariamente un Regno di un altro mondo. Quindi la promessa messianica è cambiata rispetto a quella ebraica, e allora non bisogna stare solo a Gerusalemme, ma compiere un percorso che alla fine deve coinvolgere non soltanto la dimensione Atene e la dimensione Roma, eccetera, ma persino la dimensione non cristiana, la dimensione *anticristica*. Non ci può essere, penso, in un'ottica cristiana, un non-cristianesimo assoluto, che viene abbandonato, con cui non si parla. Mi ha colpito, devo dire non

positivamente, il continuo rifiuto da parte di Quinzio della prospettiva ecumenica<sup>16</sup>, vista come una sorta di tradimento, come la riduzione della verità cristiana a una dimensione puramente morale che può essere condivisa con altri. Qui mi pare che si erga uno steccato che finisce per essere una prigione, una specie di gelosia di una verità che non va condivisa per non essere confusa, e diviene allora una verità troppo chiusa perché, per il mondo che ne ha bisogno, possa ancora essere una verità.

---

<sup>16</sup> Cfr. in particolare S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis* cit., 108-109.

